



Gabriele D'Annunzio  
**Poema paradisiaco**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poema paradisiaco  
AUTORE: D'Annunzio, Gabriele  
TRADUTTORE:  
CURATORE: Andreoli, Annamaria  
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Poema paradisiaco / Gabriele D'Annunzio ; a cura di Annamaria Andreoli. - Milano : A. Mondadori, 1995. - CIII, 165 p. : ill. ; 19 cm.  
Fa parte di Opere di Gabriele D'Annunzio.

CODICE ISBN FONTE: 88-04-39350-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 agosto 1999  
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 febbraio 2010  
3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 dicembre 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

anonimo

REVISIONE:

anonimo

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

Alla nutrice.....	8
Prologo.....	10
In vano.....	10
Esortazione.....	12
Il buon messaggio.....	12
In votis.....	14
Nuovo messaggio.....	16
Hortus conclusus.....	19
Hortus conclusus.....	19
La passeggiata.....	22
Il giogo.....	26
La sera.....	29
Sopra un “erotik” (di Eduard Grieg).....	31
Ancóra sopra l’“erotik”.....	32
Sopra un “adagio” (di Johannes Brahms).....	32
Autunno.....	34
Nell'estate dei morti.....	35
Hortus Larvarum.....	38
Hortus Larvarum.....	38
Climene.....	40
Aprile.....	42
L'ora.....	44
Sopra un'aria antica.....	48

Invito alla fedeltà.....	50
Vas mysterii.....	54
Psiche giacente.....	57
La napea.....	59
La naiade.....	60
La donna del sarcofago.....	61
La statua.....	62
La statua.....	62
La statua.....	63
Romanza della donna velata.....	64
Le mani.....	66
Pamphila.....	68
Hortulus Animae.....	71
Hortulus Animae.....	71
Ai lauri.....	72
Consolazione.....	73
L'inganno.....	76
Un ricordo.....	77
Un ricordo.....	78
Un sogno.....	79
Un sogno.....	80
Un ricordo.....	81
La buona voce.....	82
L'erba.....	82
O rus!.....	83
Le foreste.....	86
Le tristezze ignote.....	88
L'incurabile.....	90
Un verso.....	91

Suspiria de profundis.....	93
Epilogo.....	98
O giovinezza!.....	98
La visione.....	99
L'esempio.....	100
La parola.....	101
I poeti.....	101

**Gabriele D'Annunzio**  
**Poema Paradisiaco**

## *Alla nutrice*

Gelida sta la notte cristiana  
su le case degli uomini, ma pura.  
– O tu che ne la casa tua lontana  
fili con dita provvide la lana  
de la tua greggia, sin che l'olio dura  
ne la lucerna, e il ceppo a tratti splende,

Nutrice, da cui bevvi la mia vita  
prima, ne le cui braccia ebbi il sopore  
primo!, se da la tua bocca appassita  
riudissi io quel canto e le tue dita  
vedessi, ove s'attenua il bianco fiore  
dei velli, e il fuso pendulo che scende,

e la fronte rugosa che s'inchina  
incoronata di capelli bianchi,  
ove la semplice anima indovina  
si rivela talor quasi divina-  
mente in un raggio, e i tuoi cavi occhi stanchi  
ove qualche favilla pur s'accende,

io forse piangerei ancora un pianto  
salubre e forse ancora dal profondo  
mi sorgerebbe qualche antico e santo  
affetto, e mi parrebbe nel tuo canto



ritrovar l'innocenza di quel biondo  
pargolo; – e lungi queste cose orrende!

E tutta la freschezza del tuo latte  
ne le mie vene! – Una natività  
novella, in un candor di nevi intatte. –  
E tutta la freschezza del tuo latte  
ne le mie vene, e tutta la bontà  
dei cieli; – e lungi queste cose orrende,

lungi sempre da l'anima rinata  
e del candor natale circonfusa!  
Una immensa bianchezza immacolata,  
una forma d'amore angelicata,  
e per tutto l'immagine diffusa  
d'un Bene Sommo che quivi s'attende! –

Ma tu, che ne la casa tua lontana  
torci il fuso, non sai la mia ventura.  
Fili con dita provvide la lana  
de la tua greggia; ne sai la mia vana  
tristezza, in quest'azzurra notte pura.  
Tu torci il fuso, e il ceppo a tratti splende.

E fili, e fili sin che l'olio dura,  
Nutrice; e morta la mammella pende.

*Natale del 1892.*

## Prologo

*A fine di riposo sempre affanno.*  
BENUCCIO SALIMBENI

*Tre volte muterai, anzi che giunga  
il colpo del martel che ti conficchi  
nel core il Ben...*  
FRATE STOPPA

*Tra la spiga e la man qual muro è messo?*  
FRANCESCO PETRARCA

### *In vano*

Arte, o tremenda!, ancóra  
tu non ti sei svelata.  
Noi t'adorammo in vano.

Gloria, tu passi; e ad altre  
fronti concedi il bacio.  
Noi ti seguimmo in vano.

Amante ignota, ah! troppo  
giovine tu sei morta.  
Noi t'aspettammo in vano.

E dove siete, o fiori strani,  
o profumi nuovi?  
Noi vi cercammo in vano.

Nessun dolente al mondo  
da noi fu consolato.  
Con lui piangemmo in vano.

Nessun oppresso al mondo  
da noi fu vendicato.  
Ci sollevammo in vano.

Non fu il dolor sì forte  
da vincere il Mistero.  
Lo sofferimmo in vano.

Dietro di noi un solco  
sterile obliquo lieve  
resta. Vivemmo in vano.

D'innanzi a noi, nel buio,  
la Morte è senza face.  
– Gloria! – Morremo in vano.

## *Esortazione*

Anima, a che t'indugi ignobilmente  
fra il tedio de la vita e la paura  
de la morte? Le faci sono spente.  
Nulla riluce ne la bassura.

A che dunque t'indugi? Ancor ti mente  
la speranza di un'ultima avventura?  
Guarda ben la tua via; nuda, silente,  
come costretta fra due cieche mura.

Poiché non giunge il fulmine improvviso,  
a che t'indugi omai? Non dubitare.  
La grande pace ti sarà concessa.

Più d'una volta tu leggesti in viso  
ai cadaveri freddi ne le bare  
che la Morte mantenne la promessa.

## *Il buon messaggio*

“E le piccole foglie in cima ai rami  
di primavera? e il cielo così grande?  
e i fanciulli? e le tombe venerande?  
e la madre? e la casa che tu ami?”

Venir può da tal voce, anche una volta,

questo bene! – O sorella, dunque in cima  
ai rami, ai rami teneri, è la prima  
foglia? e brilla? E tu hai dunque raccolta

la rugiada nel cavo de la mano?  
Son queste, è vero?, cose ancóra buone.  
E tu cantasti già qualche canzone  
a la madre pensosa d'un lontano?

Non pianga. Tornerà quel suo figliuolo  
a la sua casa. È stanco di mentire.  
Tornerà. Né vorrà più mai partire:  
certo, più mai. Da troppo tempo è solo.

Domani tornerà... – Vuoi tu che torni  
domani? Dunque aspettami, sorella.  
Io le piccole foglie, la novella  
erba, e le acque correnti, e certi giorni

così chiari che sembra vi si effonda  
quasi un latte divino, e certe lente  
notti ove quasi un'ansia occultamente  
sospira e poi la canna è più profonda,

io veda, io goda: queste cose io veda,  
io goda, e tu mi sia compagna sola.  
E sol ne' tuoi puri occhi di viola,  
ed in quelli materni, io guardi, io creda.

Oh al fine io tocchi l'albero e l'arbusto

con mani monde e non mi turbi alcuna  
brama! Oggi tutta la bontà s'aduna  
in quel cuore che seppe ogni disgusto:

tanta bontà che parmi ismisurato  
il cuore... – E dimmi, dunque, dimmi: in cima  
ai rami, ai rami teneri, è la prima  
foglia? e brilla? E tu hai dunque, cantato?

### *In votis*

Oh non più soffrire  
al fine, queste ire  
questa guerra atroce  
fuggire, altra voce  
non udire al fine  
che la sua! – Mattine  
candide innocenti,  
voi su' freschi vènti  
da le selve ascose  
non odor di rose,  
non odor di timo  
avrete, ma primo  
d'ogni altro l'odore  
ch'ella par dal cuore  
spandere. Voi, sere  
lente ove preghiere

lente vanno sole  
e cadon viole  
da angeliche mani  
in seni lontani,  
parrete albe aurore  
se dal puro fiore  
del suo labbro un riso  
trarrò d'improvviso,  
che per i confini  
del cielo in divini  
cerchi saliente  
si spanderà. Lente  
le stelle ne l'onda  
lucida profonda  
si scioglieran come  
rugiade. Il suo nome  
pio seguirà l'Ave  
nel coro soave.  
Semplice nel bianco  
velo ella al mio fianco  
verrà su le prode  
solinghe. La lode  
udrà che d'in torno  
salirà pel giorno  
fatto d'improvviso  
nel cielo da un riso  
de la bocca bella.  
– *Ave, maris stella!*  
*Salve!* – Ma udrà ella,

chinate le ciglia,  
senza meraviglia.

### *Nuovo messaggio*

Perdonami, tu buona. Io dissi, è vero,  
dissi: – Domani tornerò, domani  
vi rivedrò. – E siamo ancor lontani,  
Anna, e tu credi che non sia sincero

il mio vóto! Oh, perdonami. Io mi sento  
morire. È questa, è questa oggi la sola  
verità. Non so dirti altra parola  
che questa. Cade ogni proponimento,

mi lascia ogni speranza. Tutto è vano.  
Io non vedrò fiorire il bianco spino  
lungo le siepi né pe' solchi il lino  
cerulo né tremante alzarsi il grano;

e non la madre, e non su quello smorto  
viso, su quell'estenuato viso  
un po' di sole; e non il suo sorriso;  
e non su que' rosai bianchi dell'orto

le sue mani più pure delle rose  
nuove... E le coglierebbe ella, le nuove  
rose, è vero?, a fiorir la stanza dove



io comporrei canzoni maliose

per consolare il suo dolente cuore;  
e cadere vedrei come ad un lieve  
fiato le foglie miti come neve  
su la pagina, al suo pensier d'amore;

ed ella non si stancherebbe mai  
di guardarmi, e il suo sguardo su la fronte  
io sentirei, e sentirei la fronte  
divenir pura come non fu mai...

Aspettami, ti prego! Io dissi, è vero,  
dissi: – Domani tornerò, domani  
vi rivedrò. – E siamo ancor lontani.  
Ma aspettami, Anna, aspettami. Dispero

io forse? Credi tu che io sia perduto?  
Ma non vedi, non vedi tu che io sogno  
la mia casa? Non vedi tu che io sogno  
i tuoi rosai? Quando sarò venuto,

oh allora... – Aspettami, Anna. E dille, dille  
che m'aspetti. Vedrai che questa volta  
non rimarrà delusa. Questa volta,  
oh per la luce de le sue pupille

tènere, io non avrò promesso in vano.  
Questa volta, fiorire il bianco spino  
lungo le siepi e lungo i solchi il lino

cerulo, e a poco a poco alzarsi il grano,  
e lei che a poco a poco si colora  
di salute, e noi due stare a' suoi piedi,  
e il suo sorriso... – Ma tu non mi credi,  
Anna? Quando sarò venuto, oh allora...

# Hortus conclusus

*Amor con lui parlava  
del vostro grande orgoglio...*

CINO DA PISTOIA

*L'alta bellezza tua è tanto nova!*

SENNUCCIO DEL BENE

*Alma real, dignissima d'impero...*

FRANCESCO PETRARCA

## *Hortus conclusus*

Giardini chiusi, appena intraveduti,  
o contemplati a lungo pe' cancelli  
che mai nessuna mano al viandante  
smarrito aprì come in un sogno! Muti  
giardini, cimiteri senza avelli,  
ove erra forse qualche spirto amante  
dietro l'ombre de' suoi beni perduti!

Splendon ne la memoria i paradisi  
inaccessi a cui l'anima inquieta  
aspirò con un'ansia che fu viva  
oltre l'ora, oltre l'ora fuggitiva,  
oltre la luce de la sera estiva  
dove i fiori effondean qualche segreta  
virtù da' lor feminei sorrisi,

e i bei penduli pomi tra la fronda  
puri come la carne verginale  
parean serbare ne la polpa bionda  
sapori non terrestri a non mortale  
bocca, e più bianche nel silenzio intente  
le statue guardavan la profonda  
pace e sognavano indicibilmente.

Qual mistero dal gesto d'una grande  
statua solitaria in un giardino  
silenzioso al vespero si spande!  
Su i culmini dei rigidi cipressi,  
a cui le rose cingono ghirlande,  
inargentasi il cielo vespertino;  
i fonti occulti parlano sommessi;

biancheggiano ne l'ombra i curvi cori  
di marmo, ora deserti, ove s'aduna  
il concilio degli ultimi poeti;  
tenue su la messe alta dei fiori  
passa la falce de la nova luna;

ne l'ombra i fonti parlano segreti;  
rare sgorgan le stelle, ad una ad una;

un cigno con remeggio lento fende  
il lago pura imagine del cielo  
(desio d'amori umani ancor l'accende?  
memoria è in lui del nuzial suo lito?)  
e fluttua nel lene solco il velo  
de l'antica Tindaride, risplende  
su l'acque il lume de l'antico mito.

Di sovrumani amori visioni  
sorgono su da' vasti orti recinti  
che mai una divina a lo straniero  
aprirà coronata di giacinti  
per lui condurre in alti labirinti  
di fiori verso il triplice mistero  
cantando inaudite sue canzoni.

Ma quegli, folle del profumo effuso  
dal cor degli invisibili rosai,  
chino a la soglia come quando adora,  
pieni d'un sogno non sognato mai  
gli occhi mortali, giù per l'ombre esplora  
nel profondo crepuscolo in confuso  
il dominio silente ch'egli ignora.

Così la prima volta io vi guardai  
con questi occhi mortali. Voi, signora,  
siete per me come un giardino chiuso.

## *La passeggiata*

Voi non mi amate ed io non vi amo. Pure qualche dolcezza è ne la nostra vita da ieri: una dolcezza indefinita che vela un poco, sembra, le sventure nostre e le fa, sembra, quasi lontane.

Ben, ieri, mi sembravano lontane mentre io parlava, mentre io v'ascoltava, e il mare in calma a pena a pena ansava, ed eran quei vapori come lane di agnelli, sparsi in un benigno cielo.

Mi veniva da voi o da quel cielo e da quel mare l'umile riposo? Certo, in un punto, io fui quasi oblioso. Lane di agnelli, gigli senza stelo, vaghe bianche apparenze, in cielo, in mare...

Come leggero ai lidi ansava il mare! Il vostro passo diventò più lento. Come leggero anche! Ed io era attento più la ritmo di quel passo o a quell'ansare, o a le vostre parole, o al mio pensiero?

Parea che io non avessi alcun pensiero. Non pensava. Sentiva, solamente. Dite: non foste mai convalescente

in un aprile un po' velato? È vero  
che nulla al mondo, nulla è più soave?

Qualche cosa era in me, di quel soave.  
Pure, voi non mi amate ed io non vi amo.  
Pure, quando vi chiamo, io non vi chiamo  
per, nome. E il vostro nome è quel de l'Ave:  
nome che pare un balsamo a la bocca!

Quando parlate, io non guardo la bocca  
parlare, o al men non troppo guardo. Ascolto;  
comprendo, vi rispondo. Il vostro volto  
non muta se la mia mano vi tocca.  
La vostra mano è quella che non dona.

Nulla di voi, nulla di voi si dona.  
Però, nulla io vi chiedo, nulla attendo  
se bene, debolmente sorridendo  
come chi langue e pur non s'abbandona...  
Oh, no! Voi eravate, ieri, stanca.

Voi eravate ieri molto stanca,  
oh tanto che vi caddero di mano  
i fiori. Non è vero che di mano  
vi caddero le rose, tanto stanca  
eravate? Così vi vedo ancóra.

E fate che così vi veda ancóra,  
un'altra volta, un'altra volta sola.  
Forse... Oh no. Sorridete. È una parola

vana questa che io dico. Voi, signora,  
siete per me come un giardino chiuso.

Siete per me come un giardino chiuso,  
dove nessuno è penetrato mai.

Di profondi invisibili rosai  
giunge tale un divino odore effuso  
che atterra ogni desìo di chi l'aspira.

Non ad altro la nostra anima aspira  
che a una tristezza riposata, eguale.  
Conosco il vostro portentoso male;  
e il dolore ch'è in voi forse m'attira  
più de la vostra bocca e dei capelli

vostrì, dei grandi medusèi capelli  
bruni come foglie morte  
ma vivi e fien come l'angui attorte  
de la Górgone, io temo, se ribelli,  
e pieni del terribile mistero.

Me non avvolgerà tanto mistero.  
Dicono che nel folto de le chiome  
voi abbiate una ciocca rossa come  
una fiamma: nel folto chiusa. È vero?  
Io la penso, e la veggo fiammeggiare.

La veggo stramente fiammeggiare  
come un segno fatale. – O passione  
arsa a quel fuoco! – Tutte le corone



de la terra non possono oscurare  
quel segno unico. Voi siete l'Eccelsa.

Voi che passate, voi siete l'Eccelsa.  
E passate così, per vie terrene!  
Chi osa? Chi vi prende? Chi vi tiene?  
Siete come una spada senza l'elsa,  
pura e lucente, e non brandita mai...

Oh, dove sono giunto! Perché mai  
vi dico queste cose? Perdonate  
chi sogna. Perdonate, perdonate.  
Il tramonto è una fiamma, e i marinai  
cantano da le navi, e odora il mare.

Voi vedete: non è lo stesso mare  
di ieri. Voi vedete: è un altro cielo.  
Lane di agnelli, gigli senza stelo,  
vaghe bianche apparenze, in cielo, in mare:  
queste cose rispondon meglio a noi,

meglio a le nostre anime stanche. Noi  
saremo paghi di qualche dolcezza  
mite, noi cercheremo una tristezza  
riposata ed eguale. Ed abbia i suoi  
cieli velati Aprile, come ieri,

i suoi mari quieti, come ieri;  
sì che possiamo noi recar lung'h'essi  
i lidi, o sotto gli alberi, sommessi

colloqui e sogni e taciti pensieri,  
– o voi dal dolce nome che io non chiamo! –  
perché voi non mi amate ed io non vi amo.

## *Il giogo*

Quella sua chioma, volgente  
su da la fronte regale  
cui cingeva l'immortale  
Tristezza divinamente,

mi ricordava il tesoro  
de le foreste profonde  
ove l'Autunno profonde  
tra porpore cupe l'oro.

E gli occhi, remoti in cavi  
cerchi d'ombra e di mistero,  
cui tanto il sogno e il pensiero  
facean le palpebre gravi,

non aveano un'infinita  
calma di tarde acque stigie?  
Entro io vi scorgea l'effigie  
de la morte, ne la vita.

E le labbra mai concesse

(la vita dà tali frutti!)  
ov'erano insieme tutti  
i rifiuti e le promesse,

da l'invincibile orgoglio  
con suggel rigido chiuse  
tacevano, ma ben use  
a l'alta parola VOGLIO.

Ampia era la stanza. Aveva  
qualche alito veemente  
la sera; che di repente  
i cortinaggi scoteva

con uno strano susurro.  
Si sfogliavan su 'l balcone  
le rose, ma le corone  
de gli astri ardean ne l'azzurro

con un fulgore che parve  
insolito a gli occhi miei.  
Tutto, allora, a gli occhi miei  
insolito e grande parve;

e le voci de la sera  
vennero tutte a la mia  
anima. Io dissi: – Maria! –  
Dissi. E quel nome non era

che un soffio, ma in sé portava

una immensità di cose  
sovrane. E mentre le rose  
morivano e palpitava

il cielo ed ella era muta,  
io sentii pormi il suo giogo.  
Ogni scienza del luogo  
e del tempo fu perduta.

E nulla più, veramente,  
a me parve ch'esistesse.  
E quelle voci sommesse  
tacquero. Ne la mia mente

non balenò che un pensiero  
su l'anima sbigottita.  
Da quell'attimo la vita  
non ebbe che un sol mistero.

Ella così pose il giogo  
a l'artefice superbo.  
Ed ella non disse verbo.  
Splendeva come in un rogo.

## *La sera*

### I.

Rimanete, vi prego, rimanete  
qui. Non vi alzate! Avete voi bisogno  
di luce? No. Fate che questo sogno  
duri ancóra. Vi prego: rimanete!

Ci ferirebbe forse, come un dardo,  
la luce. Troppo lungo è stato il giorno:  
oh, troppo! Ed io già penso al suo ritorno  
con orrore. La luce è come un dardo.

Anche voi non l'amate, è vero? Gli occhi  
vostri, nel giorno, sono stanchi. Pare  
quasi che non possiate sollevare  
le pàlpebre, su quei dolorosi occhi;

e nulla, veramente, nulla è più  
triste de l'ombra che le ciglia immote  
fanno talvolta a sommo de le gote  
quando la bocca non sorride più.

### II.

Ma chi vide più larghi e più profondi  
occhi dei vostri, se incominci il sole  
a morire? Quale anima si duole  
fascinata da abissi più profondi?

lo non conosco, veramente, cosa  
che somigli a quel lento dilatarsi  
ne la sera: – non gli astri in alto apparsi,  
non i fiori. Non so nessuna cosa.

E quale cosa eguaglia ne la vita  
del mio spirito l'estasi e il terrore  
che m'invadono? Il mio corpo non muore  
e pur sembra ch'io viva oltre la vita!

Sembra che in ciel l'innaturale forma  
con la sera divina si congiunga,  
poi che l'immensa ombra del ciel prolunga  
i tuoi capelli in una sola forma,

in una sola onda, in un sol fiume  
misterioso che con un suo largo  
giro m'avvolge e trae nel suo letargo  
dando l'oblio come l'antico fiume.

III.

Piangi, tu che hai nei grandi occhi la mia  
anima ed in cui palpita il mio cuore  
segreto, o tu, sorella del Dolore,  
sorella de la Sera, unica mia.

Per consolarmi in ore di tristezza  
io ti creai de la più pura essenza,  
fantasma immarcescibile, ma senza

consolare la mia vera tristezza!

*Sopra un “erotik”  
(di Eduard Grieg)*

Voglio un amore doloroso, lento,  
che lento sia come una lenta morte,  
e senza fine (voglio che più forte  
sia de la morte) e senza mutamento.

Voglio che senza tregua in un tormento  
occulto sien le nostre anime assorti;  
e un mare sia presso a le nostre porte,  
solo, che pianga in un silenzio intento.

Voglio che sia la torre alta granito,  
ed alta sia così che nel sereno  
sembri attingere il grande astro polare.

Voglio un letto di porpora, e trovare  
in quell'ombra giacendo su quel seno,  
come in fondo a un sepolcro, l'infinito.

## *Ancóra sopra l'“erotik”*

Erinni! E questo il tragico tuo nome.  
Ancóra è viva in te l'antica possa.  
L'immensa notte, o Furia, s'è commossa  
tutta al fremito sol de le tue chiome.

Se appari tu su la mia soglia come  
una fiamma fiammando ne la rossa  
veste, mi corre un brivido per l'ossa  
l'anima grida il tragico tuo nome.

Ma tu sei bianca questa notte, Erinni.  
Oh come bianca! Ti sei tu svenata  
forse per colorare la tua veste?

Odi, che canta il mare, lugubri inni!  
E tu rinnova in me la disperata  
demenza che faceva insonne Oreste.

## *Sopra un “adagio” (di Johannes Brahms)*

Tutto è silenzio, lùgubre infinito  
silenzio, nel lontano  
regno che regnerai. Simile a un nero  
sepulcro è un trono vacuo, deserto



da tempo immemorabile, fatale:  
ove già stette solitario assiso  
un re onnipossente.

Riluceano il carbonchio e il crisolito  
sul suo capo sovrano  
mistici come gli astri; un gran pensiero  
recingevano i cerchi del suo serto;  
e più di quel fulgore siderale  
risplendea quel pensiero nel suo viso  
muto, indicibilmente.

Nel dominio attingea l'estremo lito  
il gesto de la mano  
sacra; levava i turbini un severo  
cenno. Fioria la messe dal deserto,  
rose fiorian da l'infecundo sale,  
risorgeano le vampe, al suo sorriso,  
da le ceneri spente.

E scomparve. Sta un lugubre infinito  
silenzio sul lontano  
regno che regnerai; ed un mistero  
profondo, come in un sepolcro aperto,  
troverai tu nel trono, o spiritale  
regina di quel morto paradiso  
che tace eternamente,

o vana luce di quel paradiso  
morto ne la mia mente!

## *Autunno*

Autunno, che negli occhi suoi specchiasti  
e nel mar taciturno il tuo fulvo oro  
– tutte le acque un immobile tesoro  
parvero, e gli occhi più del mare vasti –,

Autunno, io non sentii mai così forte  
la tristezza che tu solo diffondi  
– quante di me ne' tuoi boschi profondi  
son cose morte tra le foglie morte!

come ieri. Fu ieri la suprema  
tristezza e fu l'amor supremo. Ah mai,  
ne l'ore più segrete, mai l'amai  
come ieri. Ancor l'anima ne trema.

Ella taceva, chiusa ne la nera  
tunica dove sparsi erano fiori  
pallidi, Autunno, come i tuoi che indori  
sul vano stelo; e, china a la ringhiera,

guardava il golfo solitario, china  
come colei che un peso immane aggrava.  
– Ombra de la sua fronte! – O non guardava  
forse dentro di sé la sua ruina?

Forse. Non domandai. Ma così piena-  
mente a lei rispondean tutte le cose  
visibili, apparenze dolorose

d'anime involte ne la stessa pena,  
che io credetti *vedere* il suo dolore  
in quelle forme, vivere in un mondo  
espresso intero dal suo cuor profondo,  
irradiato da quel solo cuore;  
e fu per me ciascuna forma un segno  
che svelava un mistero: quasi un muto  
verbo; e più nulla fu disconosciuto,  
anche per me, ne l'infinito regno.

### *Nell'estate dei morti*

Guarda. Non ha la terra una pianura  
più dolce. Sotto l'autunnale giorno  
come regina sta, porpora e oro,  
immemore de l'alta genitura.  
Alte le biade, se ricordi, in torno  
fluttuavano come un mar sonoro,  
avanzando la grande tua figura.

Guarda le nubi. Fendono leggère  
talune il cielo come le galere  
un ellesponto cariche di rose  
che si riversan pe' ricurvi fianchi;  
vanno talune come gloriose  
quadrighe tratte da cavalli bianchi;

figurando la forza ed il piacere.

Dense come tangibili velarii  
scorrono il piano le lunghe ombre loro.  
Entro splendonvi or sì or no le vigne  
pampinee, le pergole, i pomarii,  
e le foreste da la chioma insigne,  
e tutte quelle sparse cose d'oro,  
come entro laghi azzurri e solitarii.

Guarda. Ti dà la terra tutti i suoi  
pensieri. Lèggi. Mai per le sue forme  
visibili ella espresse più profondi  
pensieri. (Io ben li leggo ora, da poi  
che tu nel giorno più non mi nascondi  
il sole.) Guarda come ella s'addorme  
ne' suoi pensieri. – Che faremo noi?

Oggi, per far più cupo il tuo pallore,  
per far più triste l'anima dolente,  
evocherò, come più tristamente  
non volli mai – con una melodia  
infinita, continua, che sia  
senza numero quasi –, un grande amore  
passato, un grande lontano dolore.

Tendevi, ne la luce ultima, ieri  
verso i tuoi fulvi alberi ancor vocali,  
tendevi tu l'orecchio, – ti ricordi? –  
proclive, come un musico che accordi

una lira; ed a te l'ombre dei neri  
capelli in fronte battevan come ali.  
E parevi diffusa in quei misteri.

Or tu m'odi ne l'atto che mi piacque,  
t'inclina al verso come a quel susurro  
di morienti nel letale occaso.  
Rimanesti in ascolto quando tacque,  
immota; e l'ora ti coprì d'azzurro  
e di silenzio pia. Sole, nel vaso  
marmoreo, per te piansero l'acque.

Piansero quelle ch'eran sì canore!  
Scendea l'azzurro col silenzio e il gelo  
notturno, senza fine; senza fine  
gli astri sgorgavan come adamantine  
lacrime dal profondo cielo; e il cielo  
era lontano come un grande amore  
passato, un grande lontano dolore.

Odimi, reclinata verso il suono.  
L'anima imperiosa, dal suo trono  
piegando verso me che parlo, m'oda.  
La farò triste come non fu mai.  
Sol una volta almen tu piangerai,  
tu che non ridi al verso che ti loda  
e scuoti il capo quando io t'incorono.

# Hortus Larvarum

*Ben vi ricorda de' perduti giorni;  
dell'usate lusinghe...*

CONTE DI BATTIFOLLE

*Qui si vedrà tua dolce melodia.*

SAVIOZZO DA SIENA

*... quasi d'uom che sogna...*

FRANCESCO PETRARCA

## *Hortus Larvarum*

Il bel giardino in tempi assai lontani  
occultamente pare lontanare.

Le fonti, chiare di chiaror d'opale,  
fan ne la calma suoni dolci e strani.

Nei roseti le rose estenuate  
cadono, quasi non odoran più.

L'Anima langue. I nostri sogni vani  
chiamano i tempi che non sono più.

O danze, arie di tempi assai lontani,  
voi che in qualche dimora secolare  
facean su 'l virginale risonare  
dolentemente così bianche mani:  
mani di donna avida ancor d'amare,  
non più giovine, non amata più:  
e voi movete questi sogni vani,  
arie di tempi che non sono più!

O profumi di tempi assai lontani,  
voi che nel fondo de le vuote fiale  
lasciaste la dolcezza essenziale  
così che par che un spirito n'emani  
(forse ne le segrete anime tale  
un sol ricordo non vanisce più):  
e voi guidate i nostri sogni vani,  
profumi, ai tempi che non sono più!

O figure di tempi assai lontani,  
voi che il tessuto pallido animate,  
ninfe su fiumi, cacciatrici armate  
dietro bei cervi in bei boschi pagani  
(Delia, taluno a notte alta, d'estate,  
te rimirando non dormiva più):  
e voi ridete in questi sogni vani  
come nei tempi che non sono più!

E tu vissuta in tempi assai lontani,  
donna, come le tue danze obliate,

come i profumi tuoi ne le tue fiale,  
donna che avevi così bianche mani,  
tu che moristi avida ancor d'amare,  
non più giovane, non amata più,  
oggi tu passa in questi sogni vani,  
morta dei tempi che non sono più!

### *Climene*

Nel giardino, che al tempo dei granduchi  
moderavan le stridule cesoie,  
ora non altro per le lunghe noie  
del giorno s'ode che il ronzar dei fuchi.

Tacciono le fontane un tempo vive,  
che ridean tutte vive di zampilli.  
Non altro s'ode che il cantar dei grilli  
eguale e roco, ne le sere estive.

Chiudon la tromba del Tritone arguto  
i licheni ed i muschi verdegialli.  
Nettuno, senza braccia, i suoi cavalli  
marini guarda ne la vasca muto.

Grandi urne vuote lungo i balaustri  
s'alternan con le statue corrose:  
urne d'antica forma, ove le rose  
fiorivan per virtù di mani industri.



Luce ne l'ombra dei viali il busso  
da la foglia polita. Ai luccicori  
vaghi sogna quell'erma che gli amori  
antichi vide ne l'antico lusso.

Ma è l'erma quella che ne l'ombra verde  
biancheggia? S'ode un passo nel viale.  
Il silenzio è profondo, sepolcrale.  
Non il più lieve strepito si perde.

Qual creatura visita il deserto  
luogo sola? Da qual sepolcro escita?  
Da quale esilio torna a questa vita  
la donna che ha sì lieve passo incerto?

Viene ella in una lunga veste bianca  
di raso, a mille righe violette,  
d'antica foggia. Il feltro ampio le mette  
un'ombra su la faccia un poco stanca.

Chiari come i topazi e lunghi, gli occhi,  
come le mandorle: umidi ma d'una  
lacrima che non sgorga. Non la luna  
è così dolce, se un vapor la tocchi.

Ondeggiano sul feltro i nastri ad ogni  
passo, e la cipria vola da la nuca  
bionda. Ella viene. Par che la conduca  
un ricordo nei luoghi, e par che sogni.

Mormora a quando a quando un nome: “Alceste”.  
Si sofferma talvolta, e poi sorride  
vagamente. Una foglia secca stride  
sul suolo presa all'orlo de la veste.

Mormora: “Non fu ieri? Non fu ieri?  
Le rose avean l'odor de le mie chiome  
per lui. Dov'è? Dov'è, dunque? Il mio nome  
era Climene; Alceste il suo. Fu ieri”.

## *Aprile*

Socchiusa è la finestra, sul giardino.  
Un'ora passa lenta, sonnolenta.  
Ed ella, ch'era attenta, s'addormenta  
a quella voce che già si lamenta,  
– che si lamenta in fondo a quel giardino.

Non è che voce d'acque su la pietra:  
e quante volte, quante volte udita!  
Quell'amore e quell'ora in quella vita  
s'affondan come ne l'onda infinita  
stretti insieme il cadavere e la pietra.

Ella stende l'angoscia sua nel sonno.  
L'angoscia è forte, e il sonno è così lieve!  
(Par la luce d'april quasi una neve  
che sia tiepida.) Ed ella certo deve

soffrire, vagamente, anche nel sonno.

Tutto nel sonno si rivela il male  
che la corrompe. Il volto impallidisce  
lentamente: la bocca s'appassisce  
nel suo respiro; su le guance lisce  
s'incava un'ombra... O rose, è il vostro male:

rose del sole nuovo, pur di ieri,  
ch'ella recise ad una ad una (e intanto  
ella era affaticata un poco, e intanto  
l'acque avean su la stessa pietra il pianto  
d'oggi), oggi quasi sfatte, e pur di ieri!

Ella non è più giovine. I suoi tardi  
fiori effuse nel primo ultimo amore.  
Fu di voluttà ebra e di dolore.  
Un grido era nel suo segreto cuore,  
assiduo: – Troppo tardi! Troppo tardi! –

Ella non è più giovine. Son quasi  
bianchi i capelli su la tempia; sono  
su la fronte un po' radi. L'abbandono  
(ella è supina e immota), l'abbandono  
fa sembrar morte le sue mani, quasi.

Né pure il gesto fa scendere mai  
sangue all'estrenùtà de le sue dita!  
La tragga il sogno lungi da la vita.  
Veda nel sogno almen ringiovanita

l'Amato ch'ella non vedrà piu mai.

Socchiusa è la finestra, sul giardino.

Un'ora passa lenta, sonnolenta.

Non altro s'ode, ne la luce spenta,

che quella voce che giù si lamenta,

– che si lamenta in fondo a quel giardino.

### *L'ora*

Passano l'ore. Tace

la stanza in una eguale

ombra. Voce non sale

da la via. Tutto è pace.

Ella aspetta che l'Ora

giunga. Da più d'un giorno

ella aspetta il ritorno

fatale di quell'ora;

da più d'un giorno aspetta

la vita, ella che muore

sola. E passano l'ore,

passano l'ore. E aspetta!

Sola, tacita, senza

un gemito, che mai

spera? Non altro omai,

forse, che la demenza.

Resta immobile, sotto  
il peso d'un pensiero  
unico. d'un pensiero  
assiduo, non rotto

da alcuna tregua, sia  
pur breve. Non la tocca  
altra cosa. La bocca  
disse già: – Così sia. –

E così sia. Bisogna  
morire. Oggi? Domani?  
Quando? Senza domani  
è il giorno ch'ella sogna.

Oh se Iddio l'ascoltasse!  
Ma non verrà quel giorno.  
Oh se almeno, al ritorno  
dell'Ora, le scoppiasse

il cuore! – Questo spera,  
forse: non più la vita  
ma la morte, infinita-  
mente più dolce. O sfera,

corri! – E il suo sguardo segue  
sul pallido quadrante  
la sfera che l'amante

non sazio, ne le tregue

del piacere, più volte  
già con la man furtiva  
tenne, mentre languiva  
ella ne le sue sciolte

chiome e non così lesto  
era l'inganno ch'ella  
di tra le nere anella  
non travedesse il gesto.

Prossima è l'Ora. Tace  
la stanza in una eguale  
ombra. Voce non sale  
da la via. Tutto è pace.

Pendon ritratti oscuri  
d'amiche morte da la  
Parete d'onde esala  
quell'odore dei muri

vetusti, quell'odore  
dei muri ove un tessuto  
lentamente ha perduto,  
come un fiore, il colore

suo primo ed ha, se il sole  
illumina, il sorriso  
tenue ch'è in un viso

d'inferno. (Non si duole

forse un'anima in ogni  
cosa?) E gli occhi soavi  
dei ritratti son gravi  
di sconosciuti sogni;

e lunghi, lunghi come  
le mandorle; e seguaci.  
Chiuse le labbra ai baci,  
chiuse per sempre al nome

ch'ebbero caro. – O donne  
beate che non più  
amano, che non più  
aspettano! L'insonne

ama, aspetta: da quanto? –  
Vien l'Ora. Non si sente  
alito. Vagamente  
il cembalo in un canto

luce; e sopra vi luce  
una coppa ov'è un fiore  
solo. Altro nel sopore  
de la stanza non luce.

Tutto è silenzio. Tace  
la stanza in una eguale  
ombra. Voce non sale

da la via. Tutto è pace.

Oh Morte! L'Ora scocca,  
funebre. Ella morrà.  
S'irrigidisce; ma  
non mette da la bocca

grido. Il cuore le trema,  
vivo!, per ogni fibra.  
Cupo il cembalo vibra  
e a lungo. Par che gema.

### *Sopra un'aria antica*

Non sorgono (ascolta,  
ascolta) le nostre parole  
da quell'aria antica?  
Io t'ho dissepolta.  
E al fine rivedi tu il sole,  
tu mi parli, o amica!

Queste tu parlavi  
parole. Non odi? Non odi?  
Ma chi le raccolse?  
Da gli alvei cavi  
del legno i tuoi modi  
sorgono, che il vento disciolse.



Dicevi: “lo ti leggo  
nel cuore. Non mi ami.  
Tu pensi che è l'ultima volta!”.  
La bocca riveggo  
un poco appassita. “Non m'ami.  
È l'ultima volta.

Ma, prima che tu m'abbandoni  
il vóto s'adempia.  
Oh, fa che sul cuore io ti manchi!  
Tu non mi perdoni  
se già su la tempia  
baciata i capelli son bianchi?”

Guardai que' capelli,  
su quel collo pallido i segni  
degli anni; e ti dissi: “Ma taci!  
Io t'amo”. I tuoi belli  
occhi erano pregni  
di lacrime sotto i miei baci.

“M'inganni, m'inganni”  
rispondevi tu, le mie mani  
baciando. “Che importa?  
Io so che m'inganni;  
ma forge domani  
tu m'amerai morta.”

Profondo era il cielo  
del letto; ed il letto profondo

come tomba, oscuro.  
Era senza velo  
il corpo; e nel letto profondo  
pareva già impuro.

Vidi per l'aperto  
balcone un paese  
lontano solcato da un fiume  
volubile, chiuso da un serto  
di rupi che accese  
ardeano d'un lume

vermiglio, nel giorno  
estivo; ed i vènti  
recavano odori  
degli orti remoti ove in torno  
andavano donne possenti  
cantando tra cupidi fiori.

### *Invito alla fedeltà*

Ed egli le diceva  
sorridente (sul viso  
in ombra era un sorriso  
ambiguo), le diceva:

– A che, dopo tanti anni,  
rompere la catena?

Giova l'antica pena –  
mutar con nuovi affanni?

Nulla forse per noi  
sarebbe nuovo, o amica.  
La tenerezza antica  
ha pur gli incanti suoi.

Per l'amor che rimane  
e a la vita resiste,  
nulla è più dolce e triste  
de le cose lontane.

Il nostro amor sia come  
un pomeriggio lento.  
Ne l'aria senza vento  
fluiscon le tue chiome,

che già folte di rose  
ondeggiarono al sole.  
La mia mano viole  
su la tua tempia pose;

e, quando tra i miei fiori  
la tua fronte si china,  
il cuor tutti indovina  
gli occulti tuoi dolori.

Non ti parlo. Conosco  
l'ombra del tedio e certe

stanchezze, e il peso inerte  
de la carne, ed il fosco

nembo che tiene oppressa  
l'anima per interi  
giorni, senza pensieri,  
senza sogni: ahi, la stessa

mia pena! E, se talvolta  
parlo, so che lontano  
il tuo cuore o che in vano  
io ti ripeto: "Ascolta".

Ma a che, dopo tanti anni,  
rompere la catena?  
Giova l'antica pena  
mutar con nuovi affanni?

Amare, amare ancóra  
come amammo, ancor dire  
quelle parole, udire  
quelle parole, e l'ora

attendere con quelle  
ansie, e alternar quei gesti  
bassi con quei celesti  
sospiri, e da le stelle

a le rose quei sogni  
tessere, e avere al fine

quei disgusti, e il confine  
già conosciuto d'ogni

senso giungere... Vuoi  
tu ritentar la sorte?  
Nulla, fuor che la morte,  
sarà nuovo per noi.

Siamo dunque fedeli  
al nostro antico amore!  
Tutti del tuo pudore  
son lacerati i veli;

e nessuna carezza  
t'è più ignota, nessuna.  
Al sole ed a la luna  
salì la nostra ebrezza.

Ma pur, talvolta, quale  
profondo incanto è in questa  
desolata foresta  
di ricordi, ove sale

il nostro sogno lento:  
più lento che leggiere  
fumo da l'incensiere  
in aria senza vento.

Siamo dunque fedeli  
poi che tanto ridemmo,

poi che tanto piangemmo  
sotto immutati cieli!

Per l'amor che rimane  
e a la vita resiste,  
nulla è più dolce e triste  
de le cose lontane.

Ed io le amo lontane  
ne' tuoi occhi velati  
come in laghi velati  
apparenze lontane.

E tu, lascerai tu  
dunque ne l'abbandono  
le cose che non sono  
più, che non sono più!

### *Vas mysterii*

*A la donna andò, vinta dal  
potere occulto del sogno...*

Ella piange da ieri il suo defunto  
amore. Al fine, o giusta morte, è sola!  
Ed ella piega il suo volto consunto,  
senza parola.

Sta la parola nel suo cor profondo.  
(Nessuno scioglierà quel dolor muto.)  
Il suono de la sua voce nel mondo  
è sconosciuto.

E piega ella il suo volto doloroso  
e piange ella ne l'anima immortale  
il suo defunto amore. Oh luminoso  
il funerale!

Da ieri son tutti i miei sogni accesi  
come torce, d'innanzi a le sue porte;  
però che troppo lungamente attesi  
io questa morte.

Se il mio potere occulto al fin la induce  
a sollevare il volto sibillino,  
ella pensa: – Che è mai questa luce?  
Forse il mattino? –

A quando a quando pe 'l gran vento rotte  
le fiamme attingono i veroni foschi;  
ed ella pensa: – Chi mai ne la notte  
incendia i boschi? –

(Tutti arderei, Citera, i tuoi felici  
boschi di mirti, sol per rallegrarla!)  
Ella pensa, temendo i malefici:  
– Chi è che parla? –

Udendo nel suo cor la voce oscura  
che vi trasfonde la fatal mia brama,  
ella pensa con sùbita paura:

– Chi è che chiama? –

E surge; e viene su la soglia. Cede  
il pallor de la morte al suo pallore.  
Fuor de la nera tunica il suo piede  
è come un fiore.

Come un fiore scolpito ne l'istessa  
pietra di quella soglia resta immoto.  
Ma in vano ella ripugna. Ella è promessa  
al letto ignoto.

Lei trarrà da la soglia il mio potere  
occulto, come il turbo svelle un giglio.  
Per la sua guancia è pronto un origliere  
tutto vermiglio.

Ed ella incederà tra i luminari  
meravigliosi, per giardini immensi.  
Quasi alata, verrà senza calzari  
sopra gli incensi.

Salirà l'alta scala, entrerà sola  
ne l'alta stanza, andrà verso il mio letto  
come verso una tomba. E sola, e sola  
al mio conspetto,



sola come nessuna creatura  
al mondo mai fu sola (dentro i neri  
occhi ella avrà la sua favola oscura,  
tutti i misteri),

attenderà silenziosamente  
il fato. – Non sei tu, divina, l'urna  
del Silenzio? La tua bocca è un'algente  
rosa notturna.

Io non trarrò da la tua bocca mai  
una parola un gemito un sospiro.  
Ma questa notte al men tu mi darai  
il tuo respiro.

Il mio letto è una tomba, o taciturna.  
Tutto è profondo nel profondo impero  
del sogno. Apriti al fine, o tu che l'urna  
sei del Mistero! –

### *Psiche giacente*

*Da Burne-Jones.*

Su 'l ciglio del marmoreo bacino,  
che i misteri de l'acqua in sé racchiude,  
la vergine giacente un suo divino  
sonno compone; e de le braccia ignude,  
mentre i sogni dal cuor salgono al dolce

murmure, il bel chiomato capo folce,  
bionda sotto il grande arco cristallino.

Piegasi in arco l'acqua che una bocca  
marmorea da l'alto muro esprime;  
ma il ceruleo curvo stel non tocca  
la chioma de la vergine sublime  
né il breve piede che Atalanta invidia.  
Sale per lei baciare, con insidia  
lenta, al margine l'acqua; e non trabocca.

Sta quasi in una armoniosa cuna  
Psiche. Il liquido stel che si rinnova  
frangendosi ha tal suono cui nessuna  
voce eguaglia in dolcezza. E par si muova  
dal respir de l'immota quel sovrano  
ritmo che seguon pur nel ciel lontano  
le stelle riforendo ad una ad una.

Nel silenzio la musica diffonde  
pel gran palagio un lento incantamento.  
Dai fastigi a le sedi più profonde  
tutto vive ed ascolta. Solo il vento  
a quando a quando languido sospira  
inebriato da gli odor che aspira  
tra le rose di Cipri ove s'asconde.

Anelando morire ne' capelli  
divini, si protendono le rose:  
protendon, mal frenate da i cancelli,

le umide bocche lor voluttuose.  
Vive, come di carne, palpitanti,  
anelano. Chi viene in questi incanti?  
Par che più dolce l'acqua ora favelli.

Vien per l'ombra furtivo il giovinetto  
ignoto: Amore. Ed è la prima sera.  
Par che tutta nel suo profondo petto  
l'ansia diffusa ne la primavera  
de la terra e del cielo si raccolga,  
mentre ei s'inclina. – O zona, ch'ei ti sciolga!  
O rose, non vi dolga essergli letto!

Acque, cantate il carne nuziale!  
L'alta vergine ignora il suo destino  
mentre tende le braccia a l'Immortale,  
bionda sotto il grande arco cristallino.  
Voi, rose, offritevi a la man che appresta  
il letto, empite quella man funesta  
**CHE ACCENDERÀ LA LAMPADA FATALE!**

### *La napea*

Lentamente dai cieli il Giorno inclina  
come stanco dei troppo lungo ardore,  
acceso avendo l'intimo sapore  
in quei frutti che sola una divina

mano dai rami penduli ne l'ore  
notturne coglierà, su la collina  
irrigata, di quasi feminina  
forma, ove dura un qualche antico amore.

Lentamente la curva ombra si stende  
giù pe 'l declivo; e giunge, d'orto in orto,  
insino a un golfo che de' raggi estremi  
ampio e falcato in lontananza splende:  
ove già fu, nel tempo antico, un porto  
che forse contenea mille triremi.

### *La naiade*

Pullula ne l'opaco bosco e lene  
tremula e si dilata in suoi leggeri  
cerchi l'acqua; ed or vela i suoi misteri,  
ora per tutte le sue chiare vene  
ha un brivido scoprendo all'imo arene  
nuziali ove ancor restano intieri  
i vestigi dei corpi che in piaceri  
d'amor commisti riguardò Selene.

Morta è Selene; morte son le Argire;  
i talami, deserti; nel sovrano  
silenzio de la notte l'acqua tace;  
ma pur sembrami a quando a quando udire

il gorgoglio di un'urna che una mano  
invisibile affonda in quella pace.

## *La donna del sarcofago*

*Da un preraphaelita*

La donna in attitudine regale  
sopra il grande sarcofago romano  
assisa – ov'è scolpita, opra di mano  
mirabile, una pompa funerale –

aspetta forse l'Edipo fatale  
che disciolga l'enigma sovrumano?  
o la sorella Morte che il profano  
sogno chiuda nel marmo sepolcrale?

La sua bocca non dice il suo pensiero.  
Chi suggerà da la sanguigna polpa  
di quel frutto l'essenza del mistero?

Aspetta. E ne' profondi occhi impudichi,  
ombrati già da la futura colpa,  
trapassano ombre di delitti antichi.

## *La statua*

Chi scenderà da l'alta scala ai cigni  
aspettanti? Protendono silenti  
i lunghi colli, ad ora ad ora; e intenti  
riguatano dai neri occhi ferigni.

Chiusa l'acqua nel cerchio dei macigni  
muscosi ride ai bianchi solchi lenti.  
Una statua, memore d'assenti  
numi, grandeggia fra i cipressi insigni.

Qual mistero dal gesto d'una grande  
statua solitaria in un giardino  
silenzioso al vespero si spande!

Manca il sole; ma il Giorno, ancóra chino  
su i monti, sfoglia l'ultime ghirlande.  
E il cielo è più lontano e più divino.

## *La statua*

Il bel parco, ove un dì correa la muta  
de' veltri in caccia dietro il capriuolo,  
ora tace. è— deserto. Un fonte, solo,  
ne l'ombra ride e piange a muta a muta.

E piange e ride verso l'ombra muta

ove un dì poetava l'usignuolo.  
E v'è, senza letizia e senza duolo,  
la statua dal gesto che non muta.

E v'è (però che l'anima risponda  
sempre a le cose) e v'è qualcuno ancóra,  
solo, che piange verso un'ombra muta.

E su quest'uno, che a la sua profonda  
pena un respiro vanamente implora,  
sta forse un altro gesto che non muta.

### *La statua*

Le statue solinghe, nel cui volto  
lapideo talora il mio pensiero  
vidi pensando ed il mio sogno vero  
talora negli inerti occhi raccolto,

lentamente dileguano nel folto  
de le nobili selve ov'hanno impero;  
né più le cerco io quivi, poi che spero  
solo nel marmo in cui sarò sepolto.

Ma non copra marmo umile la cava  
tomba, sì ben vi segga una sovrana  
forma de l'Arte. Questo m'è ne' vóti:

– dormire nel sepolcro su cui grava  
la massa colossale e sovrumana  
de la tua figlia Notte, o Buonarroti!

### *Romanza della donna velata*

Chi dunque ne la mia memoria oscura  
susciterà quel duplice ricordo?  
Una musica e un sogno. (E una figura  
di donna?) Oh, ch'io ritrovi il primo accordo  
e rivivrà la dolce creatura,  
ed il sogno con lei, nel mio ricordo;  
e l'una e l'altro non morranno più.

Ma quale fu la musica? Ma quale  
fu il sogno? Ma qual era il vostro viso,  
donna velata? Il giorno era autunnale  
(mi sovviene del giorno, all'improvviso!)  
ed il sole era come un grande opale  
in un ciel così bianco che un sorriso  
di piena luna non è forse più.

D'altro ancor mi sovviene. Giungea piano  
a me il suono, fin là su la ringhiera;  
e pareami venisse di lontano.  
Ai penduli rosai qualche leggera  
aura faceva, ne le pause, uno strano



bisbiglio. Ed anche quella musica era dolce; ma non so quale fosse più.

Profondavasi innanzi una contrada nobile e calma; e un fiume la partiva lento, che metteva foce in una rada cerula. E Il fiume lungi m'appariva nel diffuso vapor come la spada appannato da l'alito; o spariva subitamente, non luceva più.

D'altro ancor mi sovviene. Se talora io mi volgeva, senza sollevare le tende ove languiva l'onda sonora, io scorgeva a traverso quelle rare trame confusamente la signora misteriosa e vago luccicare il cembalo ne l'ombra, e nulla più.

La musica fluiva, nel sovrano incanto di quel giorno moribondo, con tal dolcezza che il mio cuore umano non la sostenne. Ed un oblio profondo de la vita mi trasse in un lontano mondo. Ah perché di quel lontano mondo, anima mia, non ti sovviene più?

## *Le mani*

Le mani de le donne che incontrammo  
una volta, e nel sogno, e ne la vita:  
oh quelle mani, Anima, quelle dita  
che stringemmo una volta, che sfiorammo  
con le labbra, e nel sogno, e ne la vita!

Fredde talune, fredde come cose  
morte, di gelo (tutto era perduto);  
o tepide, e parean come un velluto  
che vivesse, parean come le rose:  
– rose di qual giardino sconosciuto? –

Ci lasciaron talune una fragranza  
così tenace che per una intera  
notte avemmo nel cuor la primavera;  
e tanto auliva la solinga stanza  
che foresta d'april non più dolce era.

Da altre, cui forse ardeva il fuoco estremo  
d'uno spirto (ove sei, piccola mano,  
intangibile omai, che troppo piano  
strinsi?), venne il rammarico supremo:  
– Tu che m'avresti amato, e non in vano!

Da altre venne il desio, quel violento  
fulmineo desio che ci percote  
come una sferza; e imaginammo ignote

lussurie in un'alcova, un morir lento:  
– per quella bocca aver le vene vuote!

Altre (o le stesse?) furono omicide:  
meravigliose nel tramar l'inganno,  
Tutti gli odor d'Arabia non potranno  
addolcirle. – Bellissime ed infide,  
quanti per voi baciare periranno! –

Altre (o le stesse?), mani alabastrine,  
ma più possenti di qualunque spira,  
ci diedero un furor geloso, un'ira  
folle; e pensammo di mozzarle al file.  
(Nel sogno sta la mutilata, e attira.

Nel sogno immobilmente eretta vive,  
l'atroce donna da le mani mozze.  
E innanzi a lei rosseggiano due pozze  
di sangue, e le mani entro ancóra vive  
sonvi, neppure d'una stilla sozze.)

Ma ben, pari a le mani di Maria,  
altre furono come le ostie sante.  
Brillò su l'anulare il diamante  
ne' gesti gravi de la liturgia?  
E non mai tra' capelli d'un amante.

Altre, quasi virili, che stringemmo  
forte e a lungo, da noi ogni paura  
fugarono, ogni passione oscura;

e anelammo a la Gloria, e in noi vedemmo  
illuminarsi l'opera futura.

Altre ancóra ci diedero un profondo  
brivido, quello che non ha l'uguale.  
Noi sentimmo, così, che ne la frale  
palma chiuder potevano esse un mondo  
immenso, e tutto il Bene e tutto il Male:

Anima, e tutto il Bene e tutto il Male.

### *Pamphila*

Poi che nessuno amore umano appaga  
l'artefice superbo che non soffre  
ombra straniera su la sua conquista;  
poi che la donna è impura e la sua piaga  
eterna; poi che nessun cielo m'offre  
ancóra quella che non fu mai vista;

oggi il potere occulto del mio sogno  
evoca pel disgusto mio supremo  
quella che fu da tutti posseduta  
nel suo letto sul trivio ove il bisogno  
immondo trasse gli uomini del remo,  
i soldati ebbri, una turba sconosciuta:

quella che fu dei principi e dei duchi

nel suo letto d'argento, e il suo veleno  
letale infuse nel più ricco sangue,  
e il suo pallore colorì di fuchi  
preziosi e coprì di gemme il seno  
e d'anelli gravò la mano esangue:

da tutti posseduta, dal mendico  
e dal sire, coperta di carezze  
immemorabili, ultima tua prole,  
Elena, ancóra del mistero antico  
circonfusa per me le sue bellezze  
che vide Ilio risplendere nel sole!

Quella amerò. Ne le sue membra impure  
io coglierò tutto il desio terreno,  
conoscerò tutto l'amor del mondo;  
negli occhi suoi nemi di cose oscure  
inseguirò; udrò sotto il suo seno  
arido battere il suo cor profondo;

bacerò le sue mani, le sue mani  
esperte che toccarono il lanoso  
mento al pilota reduce da mari  
sconosciuti e solcarono con piani  
gesti i capelli al giovine pensoso  
mentre errava pe' grandi interlunari

silenzi in sogno l'anima smarrita;  
bacerò le sue mani in cui gli unguenti  
creato avranno un soprannaturale

candore, tra le cui musiche dita  
forse in antico risonò pe' vènti  
lesbiaci una lira sul natale

Egèo dove i rosai di Mitilene  
aulivan cari a le segrete amiche  
di Saffo da la chioma di viola;  
bacerò ne' suoi polsi le sue vene  
più azzurre; da le sue labbra impudiche  
muto trarrò la cupida parola

più lasciva del bacio; tutti i nomi  
più dolci e ardenti apprenderò che ai mille  
amanti ella avrà dati in un sospiro  
o in un grido; berrò tutti gli aromi  
de le foreste più remote, a stille,  
infusi nel suo liquido respiro;

negli occhi suoi nemi di cose oscure  
inseguirò; udrò sotto il suo seno  
arido battere il suo cor profondo.  
E l'amerò! Ne le sue membra impure  
io coglierò tutto il desio terreno,  
conoscerò tutto l'amor del mondo.

## Hortulus Animae

*E questa guerra mai non è finita.*

DOMENICO CAVALCA

*Merzé merzé merzé del mio tormento!*

MATTEO FRESCOBALDI

*Fo novo consiglio*

*di non più amare.*

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

### *Hortulus Animae*

Anima, lungi queste cose orrende!

Ti sieno cari gli umili sentieri  
ove nel lungo oblio l'erba germoglia.

Una pace verrà ne' tuoi pensieri  
nuova, e da te cadrà l'antica spoglia  
come cade da l'albero la foglia  
arida. E lungi queste cose orrende!

Ti sieno cari i vecchi lauri ancóra  
che soffrono l'obrio tristi e selvaggi.  
Forse aspettano. A lor la dolce suora  
forse recò que' tuoi buoni messaggi.  
Ritroverai ne l'ombra amica i saggi,  
consigli. E lungi queste cose orrende!

### *Ai lauri*

Lauri, che ne la grande ombra severa  
accoglieste il pensoso adolescente,  
parlatemi di lui, la prima sera.

Parlatemi di lui benignamente  
vecchi lauri, però ch'egli forse ode;  
però ch'egli è lontano e pur presente.

Quanto v'amava il giovine custode!  
E quante volte a la sua fronte amica  
tendeste i rami in ascoltar la lode!

Egli leggeva quel libro ove pudica  
l'Anima geme, lacrima e desìa  
chiusa nel velo d'una Grazia antica.

Lento d'intorno il bel giardin salia  
fiorendo, come un sogno dal cuor sale;  
rigato da la pura melodia,



in una luce insolita spirtale  
che non era del cielo ma sul mondo  
effusa da la pagina immortale.

O lauri, io son colui. Non più m'ascondo.  
Io son colui che lesse il libro e vide  
quella luce e gioì nel cor profondo.

Tutto è perduto? Il raggio ultimo irride  
nel gran bacino l'acqua putre e scarsa;  
il paone su l'alto muro stride;

tra la gramigna livida e riarisa  
giacciono spenti i cari iddii del loco...  
Ogni divinità dunque è scomparsa?

Sol giunge suono di campane fioco.  
A qual dolore l'onda pia si frange!  
L'ombra invade una casa a poco a poco,

la triste casa ove mia madre piange.

### *Consolazione*

Non pianger più. Torna il diletto figlio  
a la tua casa. È stanco di mentire.  
Vieni, usciamo. Tempo è di rifiorire.  
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato  
serba ancóra per noi qualche sentiero.  
Ti dirò come sia dolce il mistero  
che vela certe cose del passato.

Ancóra qualche rosa è ne' rosai,  
ancóra qualche timida erba odora.  
Ne l'abbandono il caro luogo ancóra  
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso  
di certe cose che l'oblio afflisse.  
Che proveresti tu se ti fiorisse  
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile.  
Usciamo. Non copriti il capo. È un lento  
sol di settembre, e ancor non vedo argento  
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.

Perché ti neghi con lo sguardo stanco?  
La madre fa quel che il buon figlio vuole.  
Bisogna che tu prenda un po' di sole,  
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna  
che tu non pensi a le cattive cose...  
Se noi andiamo verso quelle orse,  
io parlo piano, l'anima tua sogna.

Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto,  
tutto sarà come al tempo lontano.  
Io metterò ne la tua pura mano  
tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.

Sogna, sogna! Io vivrò de la tua vita.  
In una vita semplice e profonda  
io rivivrò. La lieve ostia che monda  
io la riceverò da le tue dita.

Sogna, ché il tempo di sognare è giunto.  
Io parlo. Di': l'anima tua m'intende?  
Vedi? Ne l'aria fluttua e s'accende  
quasi il fantasma d'un april defunto.

Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?)  
ha ne l'odore suo, nel suo pallore,  
non so, quasi l'odore ed il pallore  
di qualche primavera dissepolta.

Sogniamo, poi ch'è tempo di sognare.  
Sorridiamo. E la nostra primavera,  
questa. A casa, più tardi, verso sera,  
vo' riaprire il cembalo e sonare.

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,  
*allora*, qualche corda; qualche corda  
ancóra manca. E l'ebano ricorda  
le lunghe dita ceree de l'ava.

Mentre che fra le tende scolorate  
vagherà qualche odore delicato,  
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato  
debole di viole un po' passate,

sonerò qualche vecchia aria di danza,  
assai vecchia, assai nobile, anche un poco  
triste; e il suon sarà velato, fioco,  
quasi venisse da quell'altra stanza.

Poi per te sola io vo' comporre un canto  
che ti raccolga come in una cuna,  
sopra un antico metro, ma con una  
grazia che sia vaga e negletta alquanto.

Tutto sarà come al tempo lontano.  
L'anima sarà semplice com'era;  
e a te verrà, quando vorrai, leggera  
come vien l'acqua al cavo de la mano.

### *L'inganno*

No, non soffro. Se sono taciturno,  
la sera, quando mi ti seggo ai piedi  
(oh il terrore del prossimo notturno  
supplizio in quel gran letto bianco!), credi,  
è perché meglio l'anima assapora

questa tranquillità deliziosa  
(giorno e notte un pensiero mi divora  
l' anima, senza posa, senza posa),

questa tranquillità che mi circonda  
d'un gaudio troppo, forse, inconsueto.  
(Fate, Signore, fate ch'io nasconda  
per sempre il mio terribile segreto!)

Oh questa gran rinunzia e quest'oblio  
di tutto, ai piedi tuoi! Sii benedetta.  
(L'anima non avrà giammai l'oblio,  
giammai l'oblio, giammai.) Sii benedetta.

### *Un ricordo*

Ella teneva a terra gli occhi fissi.  
Nel silenzio incredibile i minuti  
pareano aprire smisurati abissi.

Oh se per sempre, sotto un improvviso  
colpo, fossimo noi rimasti muti!  
Lenta mi sollevò quelli occhi al viso.

Ancóra la convulsa bocca esangue  
vedo. Le prime sue parole, rare,  
cadono come goccioline di sangue  
da piaga che incominci a sanguinare.

## *Un ricordo*

Forse quelli occhi sovrumani, apparsi  
come due fari all'anima perduta,  
io vedrò ne l'oblio lento oscurarsi.

Di te mi scorderò forse, caduta  
negli abissi del Tempo ora fatale  
in cui bevvi l'ebrezza sconosciuta.

Immemore sarò forse del male  
che mi faceste, o uomini, del bene  
che mi faceste, e d'ogni altra mortale

cosa; ma non di voi per quelle arene  
lùgubri sotto quel tumultuoso  
cielo femmine urlanti come iene.

Urlavan esse contro il gran maroso,  
vincendo il mugghio; urlavan ne la notte,  
invisibili, senza mai riposo.

E tra le grida lor non interrotte  
udiansi a quando a quando acuti stridi  
d'uccelli che volavan basso a frotte.

Atterriva il clamore tutti i lidi.  
Verso quale naufragio urlavan esse?  
Ne la notte le udii ma non le vidi.

Cadevan da la cupa nube spesse  
gocce, tiepide come sangue o come  
lacrime. E mi pareva che ripettesse  
dietro a me quel clamore un nome, un nome!

### *Un sogno*

Io non odo i miei passi nel viale  
muto per ove il Sogno mi conduce.  
È l'ora del silenzio e de la luce.  
Un velario di perle è il cielo, eguale.

Attingono i cipressi con oscure  
punte quel cielo: immoti, senza pianto;  
ma sono tristi, ma non sono tanto  
tristi i cipressi de le sepulture.

Il paese d'in torno è sconosciuto,  
quasi informe, abitato da un mistero  
antichissimo, dove il mio pensiero  
si perde, andando pe 'l viale muto.

Io non odo i miei passi. Io sono come  
un'ombra; il mio dolore è come un'ombra;  
è tutta la mia vita come un'ombra  
vaga, incerta, indistinta, senza nome.

## *Un sogno*

Era morta, era fredda. La ferita  
era a pena visibile, in un fianco:  
piccolo varco per sì grande vita!

Il lenzuolo pareva assai men bianco  
del cadavere. Mai nessuna cosa  
vedran gli occhi più bianca di quel bianco.

Fiammeggiava l'estate impetuosa  
ai vetri; e insetti che pareano enormi  
facean ne l'afa un rombo, senza posa.

Ella era fredda. Io le dicea: – Ma dormi? –  
Con un sorriso stupido ed atroce  
io ripetea, da presso: – Dormi? Dormi?

Dormi? – E il pensier che quella rauca voce  
non fosse mia, mi strinse di paura.  
Ascoltai. Non si udì fiato né voce.

Parevano di fiamma quelle mura.  
In quell'afa un odor sempre più forte  
saliva, come in una sepoltura.

L'invincibile odore de la morte  
mi soffocava. E bene, io soffocai.  
Io stesso chiuso avea finestre e porte.



– Dormi? Dormi? – Ella non rispose mai.  
Il lenzuolo pareva di lei men bianco.  
Su la terra nessuna cosa mai

vedran gli occhi più bianca di quel bianco.

### *Un ricordo*

Io non sapea qual fosse il mio malore  
né dove andassi. Era uno strano giorno.  
Oh, il giorno tanto pallido era in, torno,  
pallido tanto che facea stupore.

Non mi sovviene che di uno stupore  
immenso che quella pianura in torno  
mi facea, così pallida in quel giorno,  
e muta, e ignota come il mio malore.

Non mi sovviene che d'un infinito  
silenzio, dove un palpitare solo,  
debole, oh tanto debole, si udiva.

Poi, veramente, nulla più si udiva.  
D'altro non mi sovviene. Eravi un solo  
essere, un solo; e il resto era infinito.

## *La buona voce*

Sei solo. D'altro più non ti sovviene.  
E d'altro più non ti sovvenga mai!  
Sul tuo cuore fluisca l'oblio lene.

Ti sien dolci questi umili sentieri.  
Ancóra qualche rosa è ne' rosai.  
Sarà domani quel che non fu ieri.

Domani prenderà novo coraggio  
e nova forza l'anima che teme.  
A la prima rugiada, al primo raggio  
non s'alza l'erba che il tuo piede preme?

## *L'erba*

Erba che il piede preme, o creatura  
umile de la terra, tu che nasci  
ovunque, in fili tenui ed in fasci,  
e da la gleba e da la fenditura,

e sempre viva attendi la futura  
primavera nei geli orridi, e pasci  
l'armento innumerevole, e rinasci,  
pur sempre viva dopo mietitura,

erba immortale, o tu che il piede preme,

io so d'un uomo che gittò nel mondo  
un seme come il tuo dolce e tenace;

e nulla può distruggere quel seme...  
– Pensa l'Anima un carcere profondo  
ove l'erba germoglia umile in pace.

### *O rus!*

Sotto il ciel iacintino i paschi irrigui  
che il sol traversa di sue lunghe bande  
mentre ai limiti cerula si spande  
l'ombra che tiene i gran boschi contigui;

e i latifondi ove la zolla grassa  
riluce a specchio sotto la tagliente  
vanga o rosseggia franta dal bidente  
seguace dietro il vomere che passa;

e i frutteti ove tarda maturando  
la sorba s'empie d'un pastoso miele  
e rubiconde piombano le mele  
giù dal ramo gravato, a quando a quando;

e i casolari sparsi, i bianchi fumi  
sparsi – dentro, la pentola che bolle:  
canta la nuora su le sue cipolle  
e la suocera sceglie i suoi legumi – ;

e le vie chiare andanti tra due fossi  
ove a la luna gracidò la rana  
estiva ed or la pigra acqua piovana  
rispecchia i salci in fila e gialli e rossi;

e la ripa di pioppi mormorante  
ove fischia col merlo a la prim'alba  
il fanciul che v'abbevera la falba  
e bianca maculata ruminante;

e la montagna al fondo, nel cui grembo,  
come il bracco se torna da la caccia  
stanco, il nugolo bigio s'accovaccia  
cheto aspettando il sibilo del nembo;

e l'aria che s'indora e si colora,  
fumigando le glebe umide sotto  
la forza; e l'aria sana che del ghiotto  
fungo e del timo e del ginepro odora;

o antico Autunno, in qual mai tempo e dove  
m'erano queste cose godimento  
sommo? in qual tempo, dove, se a me intento  
queste cose oggi paiono sì nuove?

Non cerca oggi il mio spirito l'occulto  
simbolo al suo dolor laborioso,  
ma attonito si placa in un riposo  
profondo, quasi in un divino indulto.

Datemi i frutti succulenti, i buoni  
frutti de la mia terra, ch'io li morda.  
Ah forsennato chi non si ricorda  
di te, Madre, e de' tuoi semplici doni!

Datemi il fresco latte, ch'io lo beva  
a larghi sorsi. Per le vene irriguo  
mi scenda come allor che ne l'esiguo  
petto al roseo pargolo scendeva

da l'adusta nutrice; ed io ne senta  
fluire tutta in sino al cor profonda  
la freschezza aromale. Qual più abonda,  
il timo in questi pascoli o la menta?

Non tanto a la stagion del miele odora  
forse ne l'arnia il favo quanto, appena  
munto, il latte che schiuma ne la piena  
tazza dove la bocca lo disfiora.

Scroscia il getto vivace da la gonfia  
mamma premuta con vigore esperto.  
S'arresta come attonita e con erto  
il collo occhieggia la gallina tronfia

che razzolava nel recente fimo.  
Placida la mammifera premuta  
volge le froge a quando a quando; e fiuta  
sentendo la sua menta ed il suo timo.

## *Le foreste*

Foreste bionde come donne bionde,  
e taciturne, verso i grandi cieli  
sognano, ove la nuvola diffonde  
lenta i suoi veli;

bionde con un pallor roseo, quale  
vide il Correggio, a Acrisio, il tuo tesoro:  
Danae vinta da la gioviale  
nuvola d'oro;

e taciturne, ma con un respiro  
voluttuoso come di chi, gode  
il sonno primo, – e pur qualche sospiro  
fiavole s'ode

ne l'aria vaporata ch'è si morta  
che non da ramo foglia al suolo cade,  
si che varcata sembrami la porta  
aver de l'Ade.

Alto silenzio in un oblio profondo  
come ne l'Ade ove discese Orfeo.  
Abbraccia le foreste l'errabondo  
fiume leteo.

Circonfuse d'oblio le solitarie  
dormono lungo i piani e su pe' monti;  
sognano. Splende l'arida cesarie

d'oro ai tramonti.

Splende come non mai qual per segreti  
prestigi; e pare che l'incendio irrompa  
e si propaghi. Guardano i poeti  
l'ultima pompa.

Guardan l'ultima volta fiammeggiare  
divinamente ai monti e a le pianure,  
muti, le sacre al vento aquilonare  
capellature:

muti: e un divino amor l'Anima pensa.  
– Or che è mai la fiamma d'altre chiome?  
O tu, bionda foresta, amante immensa  
e senza nome,

o tu che sogni verso i grandi cieli,  
tu che il fiume invisibile circonda  
di antico oblio; la nube di suoi veli  
come te bionda,

foresta, accogli il nostro amor supremo,  
tu che non sai! Troppo è di noi più forte  
la vita. Ora chiediamo a te l'estremo  
sonno, la morte.

Ma non l'opaca morte ne le bare  
sterili; ben, la pace in che tu sogni  
verso i cieli: dormir teco, sognare

tutti i tuoi sogni. –

Non giunge a le dormenti il van desio  
foreste bionde come donne bionde.  
Invisibile il fiume de l'oblio  
le circonfonde

sole; e i poeti, soli, impallidire  
guardan le chiome verso i cieli spenti.  
Oh chiome armoniose come lire,  
promesse ai vènti!

Cade su tutte l'ombra. Ora (ascoltate)  
or piangon ne la sera umida, belle  
e dolci come amanti abbandonate,  
sotto le stelle.

### *Le tristezze ignote*

E sia pace al defunto.  
Ma che soave odore!  
Autunno, già nei vasi  
fioriscon le viole!  
Ed ecco, al fine, il sole  
sul davanzale è giunto.  
Tra le mie dita, quasi  
ha il liquido tepore  
del latte appena munto.



Sia pace a chi sofferse.  
Oggi tutto è pacato.  
Io non son triste, quasi.  
Penso a tristezze ignote,  
d'anime assai remote,  
ne la vita disperse.  
Io non son triste, quasi.  
Oggi tutto è pacato.  
Sia pace a chi sofferse.

Le suore, a le finestre  
del convento, sul fiume  
guardan passar le barche:  
guardano mute e sole,  
mute e digiune, al sole.  
Giungono a le finestre  
(come tarde le barche!)  
un odor di bitume,  
un odore silvestre.

I prigionieri assale  
un'ansia: falci lente  
falciano l'erba nuova,  
a la prigionie intorno.  
Gli infermi (inclina il giorno),  
pallidi sul guanciaie,  
ascoltano la piovra  
battere dolcemente  
l'orto de l'ospedale.

## *L'incurabile*

Bianco è il letto, che fu già nuziale,  
ove giace l'infermo sopra un fianco.  
Ed il volto di lui non è men bianco,  
forse; che si profonda nel guanciaie,  
appesantito d'un peso mortale.  
E non mai volto d'uomo fu più stanco.

Un braccio fuori del lenzuolo posa:  
ed è immobile. Ed è prona la mano.  
Come tutta si svela in quella mano  
l'inesprimibile anima affannosa!  
Non è forse nel mondo alcuna cosa  
più triste. È là tutto il dolore umano.

Anche un libro, da presso, è sul lenzuolo:  
chiuso: che forse non riapriranno  
quelle dita però che a quell'affanno  
non v'è conforto, o v'è un conforto solo.  
Ed una suora, muta nel soggolo,  
è a piè del letto. E l'ore lente vanno.

A piè del letto vedovo la mite  
donna sceglie legumi, paziente.  
Ella non soffre. Continuamente  
quante d'innanzi a lei passano vite!  
Ella muove le labbra scolorite  
ne la preghiera continuamente.

Silenzio. La finestra è aperta un poco  
sopra l'orto. Silenzio. Entra talora  
un soffio subitaneo che sfiora  
il letto. Un suono di campane fioco  
giunge. Silenzio immenso. A poco a poco  
il cielo, ch'era argenteo, s'indora.

Bianco è il letto, che fu già nuziale,  
ove giace l'infermo sopra un fianco.  
Ed il volto di lui non è men bianco,  
forse; che si profonda nel guanciaie,  
appesantito d'un peso mortale.  
E non mai volto d'uomo fu più stanco.

Ma perché quest'immagine t'assale,  
Anima? Che tristezza oggi t'assale?

### *Un verso*

*E colei che non dorme è mia sorella.*

FRANCESCO VANNOZZO

Solo ne la memoria oggi mi canta  
unico il verso d'un poeta antico  
quasi obliato; che fu dolce amico  
al Petrarca nel tempo ch'ei patia  
l'ontosa guerra da l'Amor nemico;  
quasi obliato; cui Marsilio vanta

sovrano maestro d'ogni melodia.  
“A vo', gentil Francesco di Vannozzo,  
sovrano maestro d'ogni melodia.”

Solo e misterioso oggi risale  
quel verso da la mia melancolia.  
Solo e misterioso il musicale  
spirito il mio pensiero ha in signoria;  
ha tutta in signoria l'anima mia  
ch'è insonne e che si pasce del suo male  
ne la notte infinita ove l'appella  
vanamente una voce siderale.  
“E colei che non dorme è mia sorella.”

Non d'altro verso né d'altre parole  
mi sovviene. Io non so altro pensiero  
di quell'antico, né so altra imago,  
né so dolore alcun di quella vita  
da sì lontano secolo vanità  
ne l'oblio. Ma che può dunque il mistero  
d'un sol verso? Qual muove desio vago  
ne l'anima ch'è insonne e che si duole  
vanamente in sue chiuse notti sole?

“E colei che non dorme è mia sorella.”

## *Suspiria de profundis*

I.

Chi finalmente a l'origliere il sonno  
può ricondurmi? Chi mi dà riposo?  
Voi, care mani, voi che ne la morte  
mi chiuderete gli occhi senza luce  
(io non vedrò quel gesto ultimo, o Dio!),  
voi non potete, voi, farmi dormire?

Oh dolce, ne la notte alta, dormire!  
Oh dolce, nel profondo letto, il sonno!  
Che mai feci, che mai feci, mio Dio?  
Perché mi neghi tu questo riposo  
ch'io ti chieggo? Rinuncio, ecco, a la luce.  
Ben, io sia cieco. Io m'offro, ecco, a la morte.

Venga e mi prenda la gelata morte  
ne le sue braccia. Io m'offro a lei. Dormire  
ne le sue braccia, non veder più luce,  
chiuder per sempre gli occhi aridi al sonno!  
Ah perché, dunque, tu questo riposo  
vorrai negarmi? Che mai feci, o Dio?

– In vano, in vano! È il tuo, misero, un dio  
terribile. Tu chiami in van la morte.  
Tu non morrai; tu non avrai riposo;  
tu non potrai, tu non potrai dormire.

È morto il sonno, il lene amico, il sonno!  
Tu non morrai. Per te sempre la luce;

per te, pur ne le tenebre, la luce;  
sempre la luce. E il tuo, misero, un dio  
terribile. – Me misero! Né il sonno  
mi chiuderà questi occhi, né la morte...  
Oh, non è vero. Fatemi dormire,  
voi, care mani; datemi il riposo!

Pallide mani, datemi il riposo;  
premete le mie pàlpebre! La luce  
è come un dardo. Oh fatemi dormire,  
pallide mani! Alzatevi al mio Dio  
congiunte, e voi pregatemi la morte  
se troppo è dolce al mio peccato il sonno.

Non chiedo il sonno. Io sol chiedo il riposo  
de la morte; non più veder la luce  
orrida; eternamente, o Dio, dormire.

II.

– Odi tu? Odi tu? Questo romore  
sempre questo romore... Ascolta! Ascolta!  
Forse dormi, sorella? – Dorme in pace.  
E sogna. Alcun romore nel silenzio  
del suo sangue non giunge. Il suo respiro  
è come un flutto languido, lontano.

Vanno i suoi muti sogni assai lontano.  
La notte è immensa. Cade ogni romore.  
E come un flutto placido il respiro  
del bianco petto; eguale. Anima, ascolta.  
Ella, dormendo, genera il silenzio;  
crea dal petto una lene onda di pace.

Oh memoria! Piovea dal ciel la pace  
ai lidi; l'acque ardean presso e lontano;  
pendea la luna sul divin silenzio;  
faceano l'acque e gli alberi un romore  
alterno, come di parole. – Ascolta! –  
Vincea tutte le voci il suo respiro.

Movea per certo allora il suo respiro  
i cerchi de le stelle in quella pace.  
Ora dorme, co' sogni. Anima, ascolta!  
È come un flutto languido, lontano...  
Ahi me! Non odi tu? Questo romore,  
sempre questo romore... Ov'è il silenzio?

Oh desiderio mio lungo, oh silenzio  
agognato! L'incanto del respiro  
è dunque rotto? E mai questo romore  
non mi darà, non mi darà mai pace?  
Nessuno mai mi porterà lontano,  
in fondo a un mare, in un sepolcro? Ascolta,

buona sorella: déstati ed ascolta.  
Non odi tu? – Non giunge nel silenzio

del suo sangue la voce mia. Lontano  
me la traggono i sogni. Ed io respiro  
quest'aria ov'ella beve la sua pace!  
Dunque è vero? È così? Questo romore

è supplizio a me solo? Anima, ascolta.  
Fosse rombo di morte! Alto silenzio,  
dopo ne la gelata ombra, lontano.

III.

Guardavi gli occhi miei tu, l'altra notte  
ardere... Ho sete. Spengi tu la fiamma  
che mi consuma; toglimi il dolore,  
buona sorella; caccia questo male!  
Ah, tu non puoi. Non guarirò già mai.  
Apri. Ti prego: fa ch'io veda il cielo.

Come rifulge, innanzi l'alba, il cielo!  
Come, nel suo morir lento, la notte  
palpita! Oh come palpita! Non mai  
io vidi l'Orsa rendere tal fiamma.  
Hanno gli astri pietà di questo male,  
alta pietà del grave uman dolore...

Io gemo dal mio letto il mio dolore.  
Vago de l'alba, ride umido il cielo.  
Levo io la fronte angusta, arsa dal male.  
Sente l'alba ed i veli ampi la notte  
agita pe' suoi mille archi di fiamma.



O cielo, o notte, chi v'attinse mai?

Ah non io già v'udii risponder mai,  
allor che su da l'anima in dolore  
la preghiera sorgea come una fiamma!  
Pur, muta allora mi scendea dal cielo  
una promessa; e ne l'immensa notte  
pareami allora piccolo il mio male.

O sorella, ben altro è questo male.  
Non guarirò, non guarirò più mai.  
Morissi al meno! Fosse al men la notte  
ultima questa e l'ultimo dolore  
questo al conspetto del soave cielo  
e non m'ardesse più l'atroce fiamma!

Ah tu non sai, ah tu non sai che fiamma!  
Perché mi guardi tu? Guardi tu il male  
divorarmi? Io ti veggo alta su'l cielo,  
simile a un giglio. Io non ti vidi mai  
così pallida, mai su'l mio dolore  
così pallida. Un giglio ne la notte...

Perché mi guardi? Vedi tu la fiamma  
crescer ne gli occhi miei? Vedi tu il male  
cangiarsi in morte? – Oh sorridente cielo!

## Epilogo

*... infin qui t'ho condotto  
salvo (ond'io mi rallegro), benché stanco.*

FRANCESCO PETRARCA

*Questo novello spirito, ch'appare  
dentro d'una virtù gentile e forte...*

CINO DA PISTOIA

*Non tragga arcier in van, se vede 'l segno.*

BINDO BONICHI

*O giovinezza!*

O Giovinezza, ahì me, la tua corona  
su la mia fronte già quasi è sfiorita.  
Premere sento il peso de la vita,  
che fu sì lieve, su la fronte prona.

Ma l'anima nel cor si fa più buona,  
come il frutto maturo. Umile e ardita,

sa piegarsi e resistere; ferita,  
non geme; assai comprende, assai perdona.

Dileguan le tue brevi ultime aurore,  
o Giovinezza; tacciono le rive  
poi che il tonante vortice dispare.

Odo altro suono, vedo altro bagliore.  
Vedo in occhi fratelli ardere vive  
lacrime, odo fratelli petti ansare.

### *La visione*

Quasi era a mezzo il dì. Presso e lontano  
il fiume sorridea come a' belli anni.  
Si placavan nel cor tutti gli affanni  
per quel candore immenso cristiano.

Ed io vidi la riva del Giordano,  
e splendere Gesù ne' rossi panni  
qual fiamma che s'inchina, e a lui Giovanni  
sparger l'onda su 'l capo sovrumano.

Ora, andando io così lung'hesso il fiume  
pio (non so qual bontà muta nel sole  
spirava il mondo), l'albero e l'arbusto

m'eran fratelli. E in tal beato lume

e in tal silenzio udimmo le parole:  
– convien compire tutto quel che è giusto. –

### *L'esempio*

Il veglio mi guardò, tra gli arboscelli  
che di gemme copria la primavera.  
La barba su quel petto placido era  
dolce come la lana degli agnelli.

Mi guardò, mi sorrise. E i suoi capelli  
erano così candidi che vera-  
mente nulla più candido in torno era.  
Ed in torno cantavano gli uccelli.

Seguitò per i campi. Erano vasti  
i campi. A quando a quando, di lontano  
io lo vedea chinarsi, rilevarsi.

Né mai restava da l'affaticarsi  
per la sua via, quel veglio! E tu, mia mano,  
quale forma prostrata sollevasti?

## *La parola*

Parola che l'amor da la rotonda  
bocca mi versa come unguenti e odori;  
Parola che da l'odio irrompi fuori  
fischiando come sasso da la fionda;

sola virtù che da la carne immonda  
alzi gli spirti e inebri di fulgori;  
o seme indistruttibile ne' cuori,  
Parola, o cosa mistica e profonda;

ben io so la tua specie e il tuo mistero  
e la forza terribile che dentro  
porti e la pia soavità che spandi;

ma fossi tu per me fiume tra i grandi  
fiumi più grande, e limpido nel centro  
de la Vita recassi il mio pensiero!

## *I poeti*

Il sogno d'un passato lontano, d'una ignota  
stirpe, d'una remota  
favola nei Poeti luce. Ai Poeti oscuro  
è il sogno del futuro.  
Qual contro l'aure avverse una chioma divina,  
una fiamma divina,

tal ne la vita splende  
l'Anima, si distende,  
in dietro effusa pende.

Ospiti fummo (O tu che m'ami: ti sovviene?  
Era ne le tue vene  
il Ritmo), ospiti fummo in imperi di gloria.  
Nativa è la memoria  
in noi, dei fiori ardenti su dai cavi alabastri  
come tangibili astri,  
dei misteri veduti,  
degli amori goduti,  
degli aromi bevuti.

In qual sera purpurea chiudemmo gli occhi? Quale  
fu ne l'ora mortale  
il nostro dio? Da quale portentosa ferita  
esalammo la vita?  
Forse dopo una strage di eroi? Sotto il profondo  
ciel d'un letto profondo?  
Le nostre spoglie fiera  
custodì la Chimera  
ne la purpurea sera.

E al risveglio improvviso dal sonno secolare  
noi vedemmo raggiare  
un altro cielo; udimmo altre voci, altri canti;  
udimmo tutti i pianti  
umani, tutti i pianti umani che la Terra

nel suo cerchio rinserra.  
Udimmo tutti i vani  
gemiti e gli urli insani  
e le bestemmie immani.

Udimmo taciturni la querela confusa.  
Ma ne l'anima chiusa  
l'antichissimo sogno, che fluttuava ancòra,  
ebbe una nuova aurora.  
E vivemmo; e ingannammo la vita ricordando  
quella morte, cantando  
dei misteri veduti,  
degli amori goduti,  
degli aromi bevuti.

Or conviene il silenzio: alto silenzio. Oscuro  
è il sogno del futuro.  
Nuova morte ci attende. Ma in qual giorno supremo,  
o Fato, rivivremo?  
Quando i Poeti al mondo canteranno su corde  
d'oro l'inno concorde:  
– O voi che il sangue opprime,  
Uomini, su le cime  
splende l'Alba sublime!

ΤΕΛΟΣ <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> “Fine.”